



AUTODETERMINAZIONE E CURE MEDICHE
IL TESTAMENTO BIOLOGICO
di Gelsomina Salito

ERSILIA TROTTA

La monografia “*Autodeterminazione e cure mediche. Il testamento biologico*” curato da Gelsomina Salito, arricchisce la collana “Comparazione e Diritto Civile” diretta da Gabriella Autorino e da Pasquale Stanzone, di un accurato lavoro sulle tematiche etiche.

L'autrice mostra grande sensibilità e tecnicismo giuridico nell'affrontare le problematiche connesse alle scelte esistenziali della persona e che coinvolgono le fasi della sua esistenza umana. L'opera, attraverso il richiamo al concetto – elaborato da Savigny - di “diritto originario” del soggetto sulla propria vita, si proietta verso la idealizzazione di un conseguenziale “diritto alla morte” connotato di dignità e rispetto per la persona umana.

La materia rende palese un evidente contrasto fra bisogno di diritto e rispetto della libertà individuale, talché la contrapposizione fra regola ed autonomia tormenta la giurista, combattuta tra il bisogno di disciplinare e regolamentare la materia ed il rispetto della libertà umana nelle scelte di vita che coinvolgono la stessa dignità, anche nella morte.

Sapientemente l'autrice ci conduce lungo le impervie strade della *querelle* giuridica affrontando gli aspetti controversi dell'apparente contraddittorietà fra le istanze laiche di libertà che esaltano la preminenza dell'essere nelle singole manifestazioni dell'io, e quelle etico-morali di indisponibilità del bene “vita”.

La vita – quale “diritto presupposto” ed immanente della persona – si scontra, però, col concetto di autodeterminazione individuale nelle scelte esistenziale di fine vita, laddove le moderne tecniche di rianimazione, mettendo in crisi la signoria della persona sulla vita, inducono ad ipotizzare una “non vita” prima della morte. Tale evoluzione concettuale trova sostegno nella constatazione eraclitea che la morte, quale attimo in cui il soggetto smette di



esistere, va tenuta distinta dalla nozione di “fine vita” che non scandisce un unico istante dell'esistenza umana – quello, cioè, coincidente con l'irreversibile cessazione di tutte le funzioni vitali – ma, all'opposto, si identifica con tutta la fase terminale della vita colmando il varco temporale connotato dal lento degrado che segna il passaggio dalla vita alla morte.

L'autrice, quindi, pur nel silenzio assoluto del costituente, ci proietta verso una convinta asserzione dell'immanenza del diritto alla vita, quale bene indisponibile costituente l'essenza stessa della persona umana, “valore da affermare e proteggere, *prims* logico e cronologico rispetto a ciascun'altra regola e principio, vertice dell'ordinamento costituzionale di cui rimodella e condiziona l'interpretazione in senso esistenzialistico” (p.21). Tale impostazione consente di ravvisare nel diritto alla vita, uno strumento di tutela della dignità umana idoneo a legittimare giuridicamente il potere di autodeterminazione del singolo rispetto alle scelte di fine vita. Tale ricostruzione dogmatica rinviene il proprio fondamento nel combinato disposto dell'art. 32 con gli artt. 2 e 13 cost. che, pur non assolutizzandone il potere, consentono l'esercizio del diritto all'autodeterminazione sanitaria attraverso la manifestazione cosciente e consapevole di volontà, “il c.d. consenso informato”.

Il lavoro fornisce una ricostruzione attenta e puntuale delle problematiche connesse alla manifestazione del consenso informato quale strumento di autodeterminazione del paziente, premettendo un'accurata indagine sull'eutanasia contrapposta all'accanimento terapeutico, discorrendo di liceità della condotta medica tra rispetto del codice deontologico che impone al sanitario l'attuazione di un'assistenza atta a lenire la sofferenza fisica e psichica del malato, ed il dovere di rispettare la volontà consapevole del paziente, anche di fronte alle scelte di interruzione delle cure.

Affinché possa discorrersi di consenso consapevole, il paziente deve essere adeguatamente informato dal proprio medico secondo “criteri soggettivi ponderati” idonei a fornirgli una reale conoscenza del suo stato di salute. Ne discende una visione evolutiva della figura del “paziente” che, abbandonando le proprie origini etimologiche, si proietta



attivamente nelle scelte sanitarie, con-dividendo e cooperando col proprio medico in funzione partecipativa, realizzando, così, un'alleanza terapeutica.

Risente di tale impostazione anche l'indagine sulla figura del *living will*, testamento biologico, ossia le cc.dd. dichiarazioni anticipate di trattamenti sanitari *pro futuro*, destinate ad essere ricevute ed eseguite solo laddove l'autore, affetto da malattia allo stadio terminale o da *deficit* cerebrale irreversibile ed invalidante, non fosse in grado di esprimere un valido consenso o rifiuto al trattamento sanitario.

Con grande acutezza e sensibilità l'autrice pone in evidenza le criticità dell'istituto che, pur rappresentando uno strumento di garanzia del diritto di autodeterminazione della persona “ora per allora”, rischia – fra i grovigli dell'ipoteticità e soggettività dell'interpretazione *ex post* – di non assicurare la volontà dell'autore e, nel contempo, di ledere il legittimo diritto (impropriamente detto) di “obiezione di coscienza” garantito dal Codice deontologico al singolo professionista.